

ROBERTO GREMMO

Gli Ebrei in Piemonte
MONCALVO



estratto dal

BOLLETTINO DELLA COMUNITA' ISRAELITICA DI MILANO

בטאון הקהלה העברית במילאנו

ESTRATTO DA:

Bollettino della Comunità Israelitica

DI MILANO

Periodico mensile

Anno XXXIII - N. 6

Adar 5738 - Febbraio 1978

Anno XXXIII - N. 7

Vaadar 5738 - Marzo 1978

Anno XXXIII - N. 8

Nissàn 5738 - Aprile 1978

Redazione: Via Guastalla 19, telefono
791.892, 20122 Milano.

Direzione: Via P. Teuliè 20, telefono
83.51.148, 20136 Milano.

Dir. Respons.: rag. Davide Momigliano
Condirettore: dott. Raoul Elia
Comitato redazionale: Franco Levi, Paolo Elia, Dani Schaumann, Andrea Jarach, Aurelio Giuseppe Heger

Registrato al n. 612 del Tribunale di Milano, in data 30 settembre 1948
Stampato dalla « Tip. del Sole - Litografia »
Via Tagliamento, 4 - Tel. (0332) 287.481
211000 VARESE

« In mezzo alle più ridenti ed amene colline del Monferrato si trova, a pari distanza da Asti e da Casale, la piccola città di Moncalvo. Ella è precisamente nel punto più alto che separa i due versanti delle valli Tanaro e Po. Sta rivolta a mezzodi. Il suo soggiorno è uno dei più attraenti, per la vista dei vasti panorami che si scorgono tutto intorno. Il sottosuolo in pietre vive, l'aria purissima e fine che ivi si respira, la luce gaia e splendida che la investe, conferiscono agli abitanti un carattere speciale di sanità, di schiettezza e di vivacità » (1).

Questa l'arcadica descrizione, in gran parte aderente al vero, che nel secolo scorso faceva del suo borgo il teologo Lupano; ed in effetti per il viaggiatore che arriva da Asti o da Casale il gruppo di case abbarbicate sulle pendici di una collinetta ridente sono una felice sorpresa. Strade strette, medievali, in salita su cui si aprono bottegucce di ogni tipo, e gente che vi si inerpicca, senza per altro risentire dello sforzo. In alto si apre la grande piazza principale, con un belvedere che è come un balcone sovrastante una terra tutta amorevolmente lavorata e curata da generazioni di onesti, infaticabili, testardi « campagnini ».

Il turista non aveva una volta (ed ancor meno oggi) tempo per osservare tutte le costruzioni che su questa piazza si aprono; ma al suo occhio volto al bello e al ridente certamente sfugge una costruzione modesta, un muro grigio e spoglio, con le porte mandate e le grondaie cadenti.

Questo edificio sorge oggi vicino alla Cassa di Risparmio. Potrebbe essere un vecchio teatro in disuso, poichè tali sono le sue proporzioni e poichè ha una sola grossa porta d'ingresso, centralmente collocata, onde permettere l'accesso ad un certo numero di persone. È un edificio abbandonato, dimenticato, e l'occhio distratto del gigante non vi si sofferma.

Eppure è sufficiente chiedere alla gente del luogo per sentire sussurrare, con rispetto misto ad un certo timore e ritrosia quasi preoccupati di rivelare un pericoloso segreto, che quella è la « chiesa degli Ebrei », la « gesa dij Abrei ».

In effetti, sopra la porta, dopo che uno scalpellino ha cercato (in modo in verità molto approssimativo) di cancellarla («è raspela via») è ancora possibile intravedere la bella iscrizione (grande in ebraico, e più piccola e sottostante in italiano) di una frase di Isaia che ne palesava l'originaria natura di oratorio di preghiera.

La Sinagoga si apriva sulla piazza, ma dietro ad essa in due stradette umide e strette, si ebbe dal 1732 al 1848 il ghetto di Moncalvo, certamente non chiesto regalo dei Savoia ai loro sudditi israeliti.

Gli anni non hanno mutato la struttura di quelle viuzze malsane; le cadenti, strette, alte case che racchiusero per anni un'umanità coatta così straordinaria e così viva, accolgono ora gli immigrati del Sud, anch'essi emarginati e ghettizzati, anche se i recinti sono stati abbattuti.

La presenza ebraica a Moncalvo resta oggi viva soltanto come reminiscenza lontana, dopo che la Sinagoga è stata chiusa e i suoi ricchi arredi hanno trovato più giusta collocazione in Erez Israel e dopo un lento ma oggi pressochè totale abbandono di quell'insediamento da parte degli Israeliti.

Restano soltanto i muri con tutto il loro eloquente silenzio, le iscrizioni tombali del cimitero fra i campi che testimoniano e tramandano ancora quella che fu la vita di una Comunità fra le più ricche e le più influenti nella vita stessa della città, di quante se ne ebbero negli scorsi secoli in Piemonte.

In effetti non è possibile scrivere su Moncalvo passata senza parlare della Comunità ebraica ivi insediata, ma non è neanche possibile scrivere degli Ebrei a Moncalvo senza vedere, dapprima (almeno per sommi capi), le vicende di quel borgo e le ragioni che portarono gli Ebrei ad abitarvi.

LA CITTA' DI MONCALVO

E ancora il già citato Lupano che così descrive gli avvenimenti salienti della storia del borgo fin dalle più remote origini: «Le origini di Moncalvo rimontano al Medio Evo. Corrado di Graffegno e i suoi discendenti portavano il titolo di Visconti di Moncalvo; ed appunto nel secolo IX i Graffegno erano i signori del luogo e tali vi rimasero fino all'anno 888, epoca in cui Moncalvo passò al Vescovado di Asti. Così, e civilmente e spiritualmente, allora dipendeva dalla Chiesa di Asti. Dal secolo X in poi fino ai nostri giorni passò successivamente nel dominio stabile di quattro dinastie: la dinastia Aleramo, la Paleologo, la Gonzaga e quella dei Savoia. Nell'anno 967 ed alli 23 marzo Ottone I Imperatore conduce al marchese Aleramo diverse terre, e gli conferma il dominio che già aveva sul Monferrato. Ma non risulta da ciò che il luogo di Moncalvo in quel tempo facesse parte del Monferrato, anzi per Monferrato allora si intendeva solo la regione posta tra l'Orbe e il Tanaro. Monferrato si chiamò poscia tutto il territorio, su cui si estese il dominio di Casa Aleramo, la quale in origine possedeva il Marchesato della città di Aisenberg che in nostra lingua vuol dire ferrato monte.

«Fu solo nel 1164 che Moncalvo nominatamente con altre terre venne dall'imperatore Federico I concessa al marchese di Monferrato Guglielmo IV soprannominato il Vecchio (che altri direbbe terzo, per il diverso modo di computare le successioni nell'albero genealogico).

«Nel 1190 Moncalvo fu dai canonici astensi ceduta al marchese Bonifacio III... In quel tempo Moncalvo comprendeva non soltanto il territorio che conserva al presente, ma altresì i cantoni di Patro, Penango e Cioccaro: questi ne furono smembrati solo al principio del secolo XVIII. Per la sua posizione naturale e per le opere di fortificazione era, fin dalla sua origine, una delle principali fortezze del Monferrato, e tale si mantenne sino verso il 1690. Antiche mura e bastioni, a cui appoggiavano a brevi intervalli delle torri colossali, la cingevano tutto

all'interno. Di queste mura, bastioni e torri esistevano tuttavia delle tracce ben conservate. Si entrava in Moncalvo per tre porte: la prima verso Casale era detta di S. Giovanni; la seconda verso Asti si chiamava della Brigna, la terza verso Torino portava il nome di Rinchiuso o Porta Cicogna.

« I suoi privilegi di città risalgono all'anno 1567 quando il duca Guglielmo di Mantova e Marchese del Monferrato, in data da Casale ultimo ottobre dello stesso anno, confermava gli Statuti o Capitoli della Comunità di Moncalvo: riconosciuti allora dal duca Ferdinando Carlo il 27 gennaio 1672 e finalmente dal Real Senato di Torino sotto la data 29 agosto 1744.

« La dinastia Aleramo del governo del Monferrato durò fino verso l'anno 1305. Indi cominciò a regnarvi la Paleologo che andò sino al 1533. Dal 1536 al 1707 regnò la dinastia dei Gonzaga. Passata la dominazione dei Gonzaga, il Monferrato e con esso Moncalvo, in forza precisamente del Trattato di Rostadh del 1714, passò sotto il paterno governo della Dinastia Sabauda » (2).

Quanto fosse « paterno » quel governo dovevano averne dirette prove gli Israeliti di Moncalvo e di tutte le altre terre ai Savoia sottoposte che videro, con la nuova dinastia, peggiorare notevolmente le loro condizioni.

GLI EBREI A MONCALVO

Controverse sono le opinioni (e scarse ed insufficienti i documenti) sulla data effettiva cui fare risalire lo stabile insediamento di famiglie di Israeliti a Moncalvo e nel Monferrato. Il Pavoncello (3) indica come la presenza ebraica in Asti vada fatta risalire agli eventi seguiti « all'espulsione degli Ebrei dalla Francia per il decreto emanato da re Carlo VI nel settembre 1394 » e ciò concorda con quanto documentato dal Levi (4) che indica come sempre in quel periodo ed a seguito dello stesso decreto gli Israeliti si rifugiarono in Fossano e Moncalvo.

Per altro verso, però il Foa (5) rammenta come « una tradizione che è ancora viva farebbe derivare il principale nucleo di Ebrei (di Casale - *n.d.r.*) da quelli cacciati di Spagna nel 1492 », tesi che concorda con la Cronaca dell'Alghisio (6) che riferisce essere stati gli Ebrei introdotti dai Marchesi di Monferrato poco prima del 1535. Anche il Morano (7) indica essere il 1500 l'anno in cui Guglielmo IX permise agli Ebrei la dimora in Casale (dietro pagamento di un tributo annuo), seguendo in ciò l'attitudine tollerante del padre, Bonifacio V, che nel 1492 aveva permesso lo stabilirsi di alcune famiglie.

Se certa non è la data e se i documenti fanno pensare più a successivi arrivi che al fissarsi di un gruppo stabile successivamente allargatosi, è non di meno certo che « questi nuovi abitanti, coll'intelligenza, coll'operosità e colle loro buone maniere, vi si accasarono definitivamente, meritandosi la stima ed il rispetto degli altri concittadini » (8). Ma, non di meno, per quanto essi potessero essere virtuosi, rappresentavano comunque nei confronti di una società chiusa e rigorosamente classista, condizionata in modo impressionante da una Chiesa cattolica che più che potenza spirituale era già grossa struttura economica e gerarchia schierata dalla parte dei potenti e dell'ordine costituito, uno stridente elemento di alterità religiosa, ma anche culturale. Erano quindi un ceto sociale, che, preservando caratteristiche proprie peculiari, poteva essere considerato come l'archetipo negativo, per eccellenza, contro cui si accanì l'egemonismo per perpetuare la propria potenza.

Poichè, dunque, una serie di attività che apparivano particolarmente spregevoli e che stridevano con alcuni precetti morali del Cattolicesimo (9), in un modo e nell'altro dovevano comunque essere realizzate, a tali incombenze vennero istituzionalmente o quasi preposti gli Israeliti. Se non ci fossero stati gli Ebrei, la Chiesa e i nobili li avrebbero dovuti in un modo o nell'altro inventare. La Chiesa aveva a disposizione una minoranza indifesa contro cui riversare il disprezzo della maggioranza, specialmente dei ceti meno colti ed evoluti, evitando che questi si interessassero troppo di quello che essa stessa faceva. Accuse di simonia o di omicidio rituale, gettate contro gli Ebrei, non erano che un alibi eccellente, un fuorviante specchietto per le allodole che ben serviva ad impedire la presa di coscienza che era essa invece simoniaca e omicida: le invettive degli eresiarchi contro la « grande meretrice » vendutasi per denaro (10) coglievano bene la realtà di questo grosso colosso temporale; le barbare uccisioni di milioni di « diversi », eretici, streghe e popolani inermi (11) nel nome della perfezione della struttura del Cattolicesimo furono i soli e veri omicidi per ragioni religiose che si ebbero in quel periodo.

I nobili vedevano negli Ebrei degli intelligenti servitori cui potevano affidare determinati incarichi e particolari mansioni che potevano apparire particolarmente invise alla maggioranza della popolazione, certi di potere eventualmente indirizzare contro di loro (diversi e divisi dagli altri sudditi) le proteste ed i malcontenti causati dalle palesi ingiustizie del loro stesso potere, tant'è che anche « quei finanzieri che prestarono la loro opera ai principi e ai nobili... finirono la loro gloriosa carriera o in prigione o sul patibolo » (12), quando i governanti erano particolarmente feroci, quando (come a Moncalvo) i sovrani erano interessati a servirsi il più a lungo possibile dell'opera di quei pochi Israeliti che svolgevano un'attività particolarmente importante a favore del buon andamento dell'amministrazione e dell'economia.

(1) « Moncalvo Sacra », notizie edita per il teol. Costantino Lupano, Moncalvo 1900.

(2) Idem.

(3) Nello Pavoncello: « La tipografia ebraica in Piemonte », in *La Rassegna Mensile d'Israel*, adar 5730 (1970).

(4) Giuseppe Levi: « Le iscrizioni del sacro Tempio israelitico di Casale ».

(5) Dott. Salvatore Foa: « Gli Ebrei nel Monferrato nei secoli XVI e XVII », Alessandria 1914.

(6) Alghisio, cronaca giacente nella Biblioteca del Seminario di Casale.

(7) C. B. Morano, *Vessillo israelitico* XLI, p. 232.

(8) C. Lupano, opera citata.

(9) Nel VI secolo dopo Cristo la Chiesa cattolica proibì il prestito ad interesse di modo che « questo mestiere passò nelle mani di coloro ai quali la religione non impediva questo tipo di attività »; cfr. *Storia del Medio Evo*, Università di Cambridge.

(10) Sugli eretici piemontesi esiste una pubblicazione specializzata, la rassegna semestrale « Studi Dolciniani » (direzione: Via Duomo 20, 13100 Vercelli).

(11) Si veda nostro articolo « Brucia, strega, brucia: 8 milioni di roghi », in *Nova Vas* (Il nostro paese), Udine 1976.

(12) L. Feuchtwanger: « Perché ho scritto Suss l'Ebreo », in *La Rassegna Mensile d'Israel*, nissan 5689 (1929).

CONDIZIONI ECONOMICHE

Lo stanziamento degli Israeliti in Moncalvo avviene in un particolare e specifico periodo storico, quello successivo all'XI secolo, vale a dire il momento in cui in Europa nasce e si afferma il capitalismo medievale.

Questo periodo nuovo determina un profondo mutamento nelle condizioni economiche degli Ebrei: la comparsa di uno strato di mercanti locali e lo sviluppo delle attività commerciali determinano la perdita del monopolio commerciale in precedenza tenuto dagli Ebrei. Resta a loro il solo ruolo di usura nei confronti dell'aristocrazia e della nobiltà, professione che già in passato avevano avuto occasione, in modo del tutto marginale ed episodico, di praticare. Ma poiché la nobiltà riesce facilmente a svincolarsi da questo rapporto in virtù della propria forza, non resta agli Israeliti che il ruolo di piccola usura e del prestito su pegno nei confronti dei ceti meno abbienti (13).

Non si creda però che Israeliti dediti ai banchi fossero maggioritari in Moncalvo e all'interno delle altre Comunità del Monferrato. Esisteva, per contro, una vasta articolazione di classe anche all'interno del mondo ebraico. Anche per questo si può legittimamente parlare dell'esistenza di un vero e proprio popolo ebraico (una minoranza etnica oppressa), popolo a sè stante, ma come tale mai omogeneo dal punto di vista economico e sociale.

Tant'è che « in questa Università Israelitica, pochissime famiglie ebbero la fortuna di migliorare la loro condizione, che la maggior parte di essi sono tuttora poveri e lavorano per guadagnare il vitto: anzi di tanto in tanto se ne vedono di quelli costretti ad abbandonare il luogo nativo per andare a stabilirsi in qualche altro centro dove possono sperare miglior fortuna » (14).

È certo che la maggior parte degli Israeliti anche a Moncalvo esercitava un'attività di tipo artigianale e di vendita ambulante. La tolleranza ducale del 1678, ad esempio, dice chiaramente come gli Ebrei potessero esercitare liberalmente tale attività (15), mentre fin dal 1539 (16) ed in modo ancor più chiaro dal 1570 viene loro

accordato il diritto di « fare nelle dette città e terre del nostro Dominio ogni sorta di mercanzia nel modo che anche possono fare i cristiani, pagando però ogni dazio e carico che pagheranno i cristiani » (17).

Non mancarono certo le attività « liberali » (limitate però al solo esercizio dell'arte medica) e risulta che vi fu verso la metà del '600 l'esercizio della riscossione del pedaggio ducale in Moncalvo esercitata da Salomon Jona, gabelliere (18). Non si ebbe in Moncalvo il caso di tipografie ebraiche, attività questa che ebbe sviluppo invece in altre città vicine (19). Ma fu il « banco », l'esercizio del prestito, a permettere ad alcuni pochi Israeliti di garantirsi una effettiva stabilità economica, elevandosi socialmente rispetto alla gran parte dei loro correligionari.

IL BANCO DI MONCALVO

L'attività relativa ai banchi di prestito, « di cui la prosperità è indizio di buoni tempi e la rovina è segnale di tempi calamitosi » (20), si estendeva lungo tutto il Monferrato: da Casale verso Alessandria (Frassineto, Borgo S. Martino, Lu, S. Salvatore, Occimiano, Giarolo, Pomaro, Fubino), da Casale verso il Canavese (Trino, Fontanetto, Verelengo, Volpiano, Favrria, Caluso, Bianzè, Livorno); dopo Asti S. Damiano ed Alba da una parte, Nizza ed Acqui dall'altra; Stevi, Capriate, Castelnuovo, Ponzano, Monastero, Rivalta intorno ad Acqui; S. Stefano Belbo vicino a Nizza e, naturalmente, da Casale verso Asti (Pontestura, Tenco e Moncalvo).

I banchi di prestito « costituivano la fonte principale della ricchezza ebraica » (21) ma occorre sottolineare come in questa attività gli eccessi di usura degli Ebrei furono molti rari tant'è che si può prestare fede al Lattes (22) quanto afferma che « nel Medio Evo gli Ebrei non eccedevano il 20%, le banche triestine pretendevano anche il 40 per cento d'interesse ». Infatti nel Monferrato il massimo raggiunto fu il 25%.

Le prime notizie su questi banchi datano dal 1539 (22) in cui ne vengono conteggiati 18 (senza indicazione dei paesi dove sono ubicati) in una concessione ducale. Analoghi documenti del 1570 indicano l'esercizio di un banco in Moncalvo da parte di tale

« Emmanuel Abraham in domo David », nel 1576 da parte di tale Angelia Pugetto, nel 1585 in comune accordo da parte di « Jacob e Moise cugini di Puggietto... Moise abita in Asti e Jacob è venuto ad abitar a Moncalvo ».

Nel 1603 il banco risulta appartenere agli « heredi di Angelino Pugietti, Giuseppe Nachetti et Sansone Sacerdotti... in un solo avviamento col negotio diviso ciascun in suo nome » mentre nel 1611 e nel 1614 risulta appartenere agli « eredi di Angelino Puggietto et eredi di Sanson Bacchi e Sanson Sacerdotti e Giuseppe Nachetti con autorità d'associarsi Bonajuto de Sacerdotti, col negozio anco diviso, ciascuno in suo nome, ma un solo avviamento e nella ragione del Banco ciascuno per la sua porzione ».

A seguito degli avvenimenti guerreschi che dal 1613 al 1630 funestarono il Monferrato per la tutela della principessa Maria e per la successione del ramo diretto dei Gonzaga, si creò una generale situazione di povertà in

tutta la regione, e gli Ebrei fra i primi subirono i contraccolpi di tale situazione. Tant'è che nel 1622 risulta addirittura chiuso e inattivo il Banco di Moncalvo poiché « deteriorato » e la ripresa (nell'anno successivo) da parte degli « heredi di Giacob Puggetti, Giansino Nachetti e Sanson Sacerdote con facoltà al medesimo Sanson d'associarsi un compagno da nominarsi Conserv.re col negotio unito e diviso ciascuno a suo nome in un sol avviamento e nella ragion del banco ciascuno per la sua porzione » non può che essere considerata un'attività soggetta ai mutamenti politici militari o dinastici della regione.

In ogni caso « il numero dei banchi a partire dal 1631 fu limitato a 12, sparsi tra Casale ed il resto del Monferrato » (23) almeno fino a quel 1714, anno in cui, come già ricordato, con la dominazione dei Savoia, le condizioni generali degli Israeliti dovevano notevolmente peggiorare.

LA GRAN BATAJA

D'J' ABREI D' MONCALV.

Un stranou fat ie capitá
An tla piazza del marcá
Propia d'nans al gran Fruché
Ah! lè stat un nero affé.
Mez al popol d'Israel
A l'ha fat un gran bourdel
E chi l'è stat la gran cagion
A l'è Calma, coul ciuclon.
L'ha tantianá con Penacas
E l'ha fat un po d'fracas
Joto come so parent
S'è scaldasi an t'un miment
E cispaud Calma per al col
Giù macot propia da fol.
J'arriva Lattes furibond
Ch'non ha pacat d'mez 'l mond
Ferna Joto, ferma vilan,
Non at scapi d'an ti me man.
E t'indlu frem com'avvissa i poli
Je rivá Josef da l'oli
E senza alcun ragionament
Giù macot da prepotent.
Joto non dis altra ragion
Che lasta li o bastardon,
Ma Josef tant' inverbi
Non al vol lassela li
J dá 'n gran coup 'n tla frachina,
J squars 'l corp e na faldina;
Li as fa forta la question
Tut al Casser l'è an ribellion;
Salta fora 'l gnor Cain
Coul sarot da morsimin
A tutta furia senza fià
Dal Cafer lui le rivá
E s' presenta sto facian
Con al courtel duert an ti man;
Tutti strilu ferma, dov'at vai?
A difendi Joto dan ti sti guai;
« Non touchemi lasemi andè »
« Se non voli fevi massacrè. »
Va 'n tla forca facia d'un Narel
Vati perdi ti e 'l to courtel.
Salta su 'l gnor Penacas
A mi a mi tut sto fracas
Fa un zlanz com un leon
Poi as muta anmè 'l baston;
« L'Nonu as sent i coulq sui spali
Cousiti, dis, non son pu bali,
As volta an rabia com'un can

Penacas ai va ti man
E li propia d'anrabia
A lu sbata a gambi alvâ.
Penacens andand per tera
Ancor pu fort se fat la guere,
Tutti i Foa i saltu adoes
Jan sgnacaii fina ioss
E con na gran sassada
A ian rout la so surada;
Ah! che strili, hal che spavent
Tut cuert d'sang an t'un miment.
Davidon se ben le vec
Non poudiva strilè pecc,
Lui strilava com'un tor
« Penacas t' si un gran camor
« S'non at vai dal gnor Mossel
« Moustreii subit sto fragel
« Inveccanda la gustizia
« E chi la tort ca lu supplizia,
Gnanca al temp di Filistei
Son mai sentissi sti bourdei
Dop ch'è mond i Sacerdot
Son mai piassi taucce macot
E s' non iera un bon Parnas
Chi sa com finiva sto gran cas,
Ma con na fort intinasion
L'ha chietà s'insurresson
Intimand a Calma e al fratel
O a ca, o an tal castel
E non voltevi pu andré
Che del rest av fas ligé.
E coul la gran balada
L'è stat quasi terminada;
Ma la gnora Devorâ
Non cessava ancor d'strila
Da lassà an tal balcoo
Ma masselo sto ciuclon,
Cousti chi son d'couli sceni
Ch' am cagionu tropi peni
E discenda sti ragion
Jé tacaii i convusion,
Chi sa quai ch' saran i' effé
Ah Baruc da tanamet.
Abramin coul gran terror
Anca lui vol fé furor
A mi a mi: I sto manzer
Lu sar subit an Casser
E mentre strot al lu affera
Lui e Calma a van par tera;

Li as presenta Foa al lapizzé
Va cà Calma e non torna dré,
No non vad, voi andé a spas,
E mi at lagdn quatar scopas.
Ma infant al Girament
Menaghem al più attent
A l'ha vist i sarfatim
Je tacaii i tacou.
« Nainè! Nainè! fè attention
« Lacti! Lacti! da Macabon,
« Lactuma a Choedas saruma ius
« Ch' non vado tucc an ti tafus.
Presto tutti as son ritirà
E Penacas l'è andat a ca.
Spaventada la so Neoni
Cosa l'è! cos l'è souchi,
Nero ti cos l'è sta foute
Porté cà la lesta routa
Desgraziâ! Ma chi l'è sta mai
La cagion d' tutti sti guai?
« J son stat i suri Foa
« Anrabia com' i serpent boa
« Ch' man dani la macada
« E m'han rout la testa plada
« Ma coul Dio Baracut
« Che d' lassu al naina tut
« Ai mandrà di gran sarot
« Chi purgran i me macot
« E t' vedrai sti deagrazia
« Andeene tucc ansanaranâ.
Ma già s' fasiva un gran proces
S' non as fuisa intromes
Tut al Casser e i cacamon
Ch' jan avu gran protesion.
S' è intromes al gnor Rabin,
« L' gnor Luzzati e 'l gnor Fiorin,
Graziadio, e Gabriel
Par che 'l ghet non fus d'barzel,
Ma non jè che Ronca e Gaia
Ch' jan ridi d' sta gran battata,
Lor tranquil senza striliâ
Son lactisi i camisâ.
An t'un miment senza rumor
Jan fat spari tutti i dolor
E par courvri presto i sarot
Gnor Luzzati l'ha sborsâ i manot.
Ah! c' non i succeda pu di sti guai
Baroucabâ adonai!

GLI EBREI SOTTO I SAVOIA: IL GHETTO

Sotto i Savoia «la più antica legge che si conosca riguardo gli Israeliti è del 1430. Si vede però dal suo contesto che dovevano esistere provvedimenti anteriori. Nel 1551 gli statuti permisero agli Israeliti di prestar denaro sovra stabili, che alla scadenza potevano anco ritenere in pagamento, soddisfacendo alle tasse comuni. Nel 1576 Emanuele Filiberto permetteva di più, ed era loro lecito esercitar medicina e chirurgia, col consenso dell'Arcivescovo e del protomedicato (Editto 5 giugno 1576). Carlo Emanuele confermava le dette concessioni nel 1603 e sin qui la condizione degli Israeliti era in Piemonte assai più compatibile che in altre parti d'Europa.

«Le regie costituzioni promulgate nel 1723-29-70 toglievano le concessioni di Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele e stabilivano vessazioni non usate fino a quel tempo. Divieto di fondare ed ingrandire Sinagoghe e soltanto licenza di racconciare quelle esistenti. Divieto di posseder beni stabili salvo quelli ad uso di propria dimora e di cimiteri. Ove un Israelita venisse a occupar stabili in estinzione di un debito, dovea venderli dopo un anno» (24).

Questa decadenza fu possibile per precise ragioni economiche, ed in effetti, essa non si attuò che seguendo un processo generale a tutta la penisola, ed a tutto il mondo occidentale. L'evoluzione dello scambio nell'economia medievale compromise in modo irreparabile la posizione degli Ebrei in campo commerciale. Perciò con il '700 il declino dell'economia che produceva valori d'uso si accompagnava alla decadenza della funzione economica e sociale degli Ebrei, che vengono così ad essere ancor più trattati con disprezzo, perseguitati in campo commerciale da rispettabili commercianti cristiani a cui l'industria urbana favoriva i prodotti principali del loro commercio. Questa classe di commercianti si scontrò violentemente con gli Ebrei che occupavano ormai una posizione economica sorpassata, retaggio del Medio Evo. Di qui le restrizioni generali contro di loro, ultimi residui della classe dei mercanti ebrei, di qui rigurgiti di antisemitismo, di qui le codificazioni giuridiche di questa nuova situazione da parte dei sovrani «benevoli e paterai». Di qui l'innalzamento del muro del ghetto. Casale ebbe il suo nel 1724, Acqui nel 1731, Moncalvo nel 1732.

In Moncalvo contrariamente ad altre città il ghetto non era molto distante dal centro della vita cittadina, tant'è che la Sinagoga si apriva sulla piazza principale, anche se l'accesso nei giorni di festa avveniva per un passaggio interno alla cinta del ghetto stesso, ma le condizioni generali di vita erano veramente pessime.

Ad esso bene si adatta la descrizione che il D'Azeglio fa del ghetto di Roma: «un quartiere, o peggio un ammasso informe di case e tuguri mal tenuto, peggio riparati e mezzo cadenti...; le strade strette, immonde, la mancanza

d'aria, il sudiciume che è conseguenza inevitabile dell'agglomerazione forzata di troppa popolazione quasi tutta miserabile, rende questo soggiorno triste, puzzolente e malsano. Questa non è la descrizione del Ghetto, nè d'un millesimo delle dolorose condizioni che, nel silezio e nell'abbandono di una miseria ignorata, si verificano fra le sue mura; ma vi è appena un cenno: che a farne una giusta relazione troppo ci vorrebbe» (25).

In queste condizioni le vessazioni e l'antisemitismo che pure già vi furono negli anni precedenti ebbero nuovo impulso. Se non si ebbero casi di persecuzioni aperte (al di là di sporadici motteggi antiebraici di fanciulli cristiani in occasione di qualche ricorrenza religiosa, e certo per istigazione degli ecclesiastici) e se la libertà di esercitare i propri culti non venne mai presclusa agli Israeliti, non di meno si ebbero casi di intolleranza (quali le prediche forzate ai fanciulli ebrei, che si ebbero in Moncalvo fin verso la metà del '600) ma, in generale, «leggi severe eravi sugli Ebrei i quali come se non fossero uomini uguali agli altri, a doveri ben più gravi dovevano sottostare. Male interpretando il senso religioso era a questi proibito di uscire nella settimana santa, e solo più tardi ebbero questa facoltà pagando un certo diritto; ma non potevano avere finestre nè usci riguardanti una chiesa od un cimitero, essi sulla spalla destra dovevano portare un nastro giallo, divisa comune colle donne infami; non potevano conversare nè andare alle adunanze dei cristiani; che più? L'uccisione di un Ebreo era compensata con una tenue somma di denaro. Sotto il regno dei Savoia furono poi tutti radunati in una sola parte della città che, chiusa da porte, era divisa dal resto dell'abitato (26); e con il ghetto aumentarono le vessazioni, tant'è che «degli Inventari, memorie e titoli esistenti

nell'archivio di questa Parrocchia si ricava essere fuori di contestazione che l'Università degli Ebrei stabiliti in codesta città, nelle Sante Feste Natalizie di cadun anno presentavano al Parroco pro-tempore del luogo l'onoranza di un Filippo moneta antica, e venendo a morire qualsiasi Ebreo sì adulto che fanciullo, sì maschio che femmina erano tenuti i rispettivi parenti a darne partecipazione al Parroco con tributo di soldi quindici di moneta antica per cadaun decesso», e ciò nel 1758 (27) mentre risulta che, ancora nel 1829 (28) « questi obblighi vennero poscia ridotti di una moneta d'argento e quindi in un pacco di n. 12 flambò di cera da presentare ogni anno dopo la Santa Pasqua » e tutto ciò malgrado che la fortunosa parentesi della Rivoluzione Francese, della Nazione Piemontese (29) e dell'Impero Napoleonico avesse dato agli Israeliti i diritti civili, rendendoli giuridicamente uguali agli altri cittadini.

Tale nuova ondata di antisemitismo si ebbe poiché « la Restaurazione del 1814 richiamò in vita le antiche costituzioni e le loro condizioni divennero più che mai tristi. Gli studenti vennero espulsi dalle università e dalle scuole; i laureati dovettero scegliere tra l'ozio e l'esilio, i possidenti ebbero cinque anni di tempo a vendere i loro stabili; e ogni ufficio sì comunale che governativo e militare, fu negato agli Israeliti, che vennero di nuovo rinserrati nel Ghetto. Quivi ridotti, per campar la vita, al più abietto commercio, vennero al tempo stesso esclusi da ogni pubblica beneficenza, dovettero da sè pensare ai loro poveri, validi e infermi che fossero; all'educazione de' loro fanciulli » (30). Risulta infatti che « nel 1817 fondarono fra loro una società di mutuo soccorso, la quale provvedeva ai soci in caso di malattia e d'impotenza al lavoro » (31) sviluppando quell'associazione ebraica che doveva unire gli Israeliti nei momenti del bisogno, in cui più facilmente si riconoscevano come popolo.

(13) Si veda B. Blumenkranz: *Juifs et Chrétiens dans le monde occidental*, Paris 1960.

(14) C. Lupano, *opera citata*.

(15) Concessione, sta in Foa, *opera citata*.

(16) Concessione, sta in Foa, *opera citata*.

(17) Foa, *opera citata*.

(18) Foa, *opera citata*.

(19) N. Pavoncello, *opera citata*. Se non vi furono tipografie nel senso stretto della parola (dedite cioè alla stampa di libri in lingua ebraica) risulta però esistente all'inizio del '900 una Tipografia-Libreria G. Sacerdote in Moncalvo.

(20) Foa, *opera citata*.

(21) Foa, *opera citata*.

(22) Foa, *opera citata*.

(23) Foa, *opera citata*.

(24) Massimo D'Azeglio: *Sulla emancipazione civile degli Israeliti*, Firenze, Le Monnier 1848.

(25) *idem*.

(26) Giovanni Minoglio: *Moncalvo*, brevi cenni storici, Torino 1877.

(27) Stato della Parrocchia fatto dal Prev. Allara l'anno 1758, Moncalvo.

(28) Memorie scritte dal Prev. Ganera in data 3 ottobre 1829, Moncalvo.

(29) L'atteggiamento tollerante della Nazione Piemontese si ebbe malgrado uno dei più conosciuti ed influenti giacobini dell'epoca, il vercellese G. B. Ranza, avesse posizioni di « un antisemitismo di poca conclusione e più che altro riferibile al suo personale modo di intendere il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa in quei temi » (S. Pivano).

(30) Massimo D'Azeglio, *opera citata*.

(31) C. Lupano, *opera citata*.

IL LINGUAGGIO DEL GHETTO

In quanto popolo, gli Israeliti avevano non solo comunità di tradizioni, di morale, di vita economica, di cultura, ma essenzialmente di lingua. La lingua della Bibbia, certo, per la Sinagoga e la Tefillà, ma anche una parlata di uso quotidiano: il giudaico-piemontese. In effetti, mentre oggi « è ormai generale l'abitudine di considerare le particolarità linguistiche ebraiche come qualche cosa di proprio alle classi più umili, o se vogliamo usare un'espressione che resti in carattere, più 'negre' », va tenuto presente che « un tempo le cose non stavano così. Un tempo tutti gli Ebrei, anche quelli più elevati nella scala sociale... parlavano integralmente un dialetto tutto quanto a loro particolare e diverso da quello della popolazione non ebraica circostante » (32).

In effetti, data all'incirca alla fine del secolo XIII il più antico testo poetico in dialetto giudeo-italiano (si tratta di un'elegia cantata per il digiuno del 9 di av) (33), ma (pur non esistendo documenti scritti oltre a quello da noi citato, poichè tale parlata venne tramandata solo sulla base della tradizione orale) molto antico sembra essere l'uso della sua variante basata sulla lingua piemontese. Del resto è documentata (34) la geografia di queste varianti locali, il cui uso era spesso addirittura liturgico, tant'è che perfino nella Tefillà quando non si adoperava la lingua della Bibbia si adoperava il dialetto giudaico » (35). I recenti studi dello Spizzichino (36) hanno sufficientemente documentato l'uso del giudaico-romanesco fra la popolazione del Portico d'Ottavia, ed hanno in particolare riproposto l'attenzione per la figura del Luigi (meglio Gigi) Zanazzo, la cui produzione letteraria e poetica in giudaico-romanesco fu notevole e basata sulla « caratterizzazione dei tipi e delle situazioni, gli equivoci di linguaggio, la vivacità e la validità della parodia... tutti elementi che legano l'autore alla tradizione della migliore poesia dialettale romana » (37) e che resta pertanto molto vicina a quella del Belli. Ma, data la struttura sociale interna della Comunità romana dei secoli scorsi ed il prevalere numericamente dell'elemento popolare, non è possibile dare per scontato l'uso della parlata

che ci interessa analizzare, fra i ceti più abbienti, che certamente dovevano conoscerla ma di cui è incerta la valorizzazione e l'uso effettivo nei rapporti quotidiani. Possiamo invece documentare, per altra via, come anche gli Israeliti più ricchi usassero e ben conoscessero il « dialetto » giudaico. Si deve infatti alla sensibilità di studioso del biellese Cesare Poma la pubblicazione (38) di un testo « La mascheretta veneziana - pasticcio veneto-ebraico », il cui manoscritto venne « comprato per una inezia alla nota fiera di Campo dei Fiori in Roma ». Tale « chiribizzo novello carnevalesco rappresentato in casa del signor Jacò della Viola, accademico veneto, nel 1726 » (39) bene dimostra come tale specifica parlata fosse non solo conosciuta ma valorizzata anche fra Israeliti come quelli veneziani in cui

« l'elemento israelitico-tedesco allora numeroso a Venezia » era certamente ricco e facoltoso. Se dunque tale parlata fu comune alle varie classi della Comunità, essa assunse una significazione principale soltanto per alcuni specifici strati: quelli cioè che, per ragioni commerciali, si trovavano ad aver rapporti economici diretti e frequenti con il mondo dei circondanti « gentili ».

In questo ambito la parlata (giudaico-piemontese nel caso di Moncalvo) divenne un elemento linguistico del tutto particolare, vale a dire avente le caratteristiche di vero e proprio gergo. Perciò non più soltanto espressione di un gruppo etnico minoritario ma vera e propria « lingua squisitamente di gruppo, con un presupposto di mistero e di esclusività atto a soddisfare l'amor proprio ed a facilitare l'attività » in questo caso di compra-vendita fra i ceti commerciali e di conduzione dei banchi da parte degli Ebrei nei loro rapporti con i cristiani. Di qui la funzione specifica del giudaico-piemontese di parlata atta a risultare efficacemente ermetica agli stranieri: nè più nè meno di quanto si è verificato nello stesso Piemonte per gruppi sociali particolari, innestati in un contesto geografico loro estraneo e ostile (40). In effetti l'uso dei numerali ebraici, così come l'utilizzazione di un lessico particolare non potevano che essere considerati alla stregua di utili strumenti del mestiere in grado di favorire gli Israeliti nelle trattative e nei negozi. Più in generale però, pur essendo la lingua della casa, della famiglia, del lavoro e della Comunità, tale parlata fu utilizzata anche come forma di autodifesa della minoranza nei confronti della maggioranza ostile ed avversa.

Tuttavia non appena caddero, o, per lo meno, si attenuarono, le ostilità e si diradarono i timori e contemporaneamente si estese l'uso di aiutanti « goi » (cristiani) nelle attività commerciali, anche a questi si aprirono le vie dell'apprendimento del lessico giudaico-piemontese. Fu così che si ebbero i « prestiti » della parlata del ghetto al piemontese vero e proprio. E non furono soltanto prestiti lessicali ma, spesso, di modi di dire, di proverbi, sintesi di una concezione del mondo che in parte si trasmise così alle genti vicine.

Un'efficace espressione come quella « at mande tüt a batacaìn », tuttora presente nella parlata monferrina, ha proprio tale matrice commerciale, originata forse da qualche particolare sbaglio di un commesso distratto di fronte a cui non poteva apparire ingiustificato l'esplosione di una esclamazione di timore del datore di lavoro israelita (vale a dire: con il tuo sbaglio, o con il tuo contegno mandi tutto a Beth ha-chaim, letteralmente « al cimitero », in senso lato « a remengo »). Del resto nel momento in cui con l'emancipazione si rimossero gli ostacoli giuridici alla compenetrazione ed alla conoscenza profonda delle reciproche espressioni culturali spontanee, si rese possibile uno scambio anche linguistico più intenso, poichè, come ebbe ad indicare Emanuele Sella, « nessun popolo... è in grado quanto il popolo nostro di comprendere la psiche ebraica nelle sue virtù e nei suoi difetti, condizione necessaria per una collaborazione sostanziale quale, di fatto, abbiamo sempre avuta; e così intima che spesso gli Ebrei si sono lasciati assimilare » (41), e se ciò addolora, poichè indebolisce la cultura ebraica inquinandone la specificità, si palesa ed è fenomeno comprensibile in un'epoca ed in un paese fondato come poteva essere il Piemonte ottocentesco sugli ideali della tolleranza e della pace sociale, condizione essenziale per la politica di espansione territoriale dei Savoia verso le ricche terre peninsulari.

CONCLUSIONE

L'abolizione dei ghetti più che una magnanima liberalità sabauda può dunque essere considerata come un prodotto storicamente determinato da condizioni precise di sviluppo e rafforzamento delle libertà politiche, create dalla nascita della struttura capitalistica moderna. Gli Israeliti debbono a questo mutamento strutturale nella società piemontese, che sta diventando « italiana » dopo che il 1848 europeo ha scosso equilibri che parevano consolidati, più che ai nobili sforzi (che pure ci furono) di intellettuali illuminati, se riuscirono ad ottenere l'abolizione delle interdizioni cui dovevano sottostare. Tale mutamento portò con sé due fenomeni che si svilupparono insieme: da un lato la già rammentata vasta azione di assimilazione, dall'altro l'entrata di imprenditori israeliti nell'ambito della popolazione dei paesi in cui vivevano, questa volta senza discriminazioni e senza freni all'inventiva ed all'iniziativa che ci fu, e molto vasta.

Questa trasformazione del ruolo sociale degli Israeliti in Italia portò con sé un ulteriore inurbamento, con massicci spostamenti verso le città più grandi ed importanti, di modo che il deperimento e l'esodo dalle piccole comunità locali fu un fenomeno inevitabile (42).

Anche Molcalvo, Comunità che entrava nel novero delle Comunità rurali e provinciali, vide ridursi progressivamente il numero degli Israeliti che, seppure rimasti ancora per qualche decennio in un certo numero (tanto che la Sinagoga risulta restaurata ancora nel 1859), finirono con l'allontanarsi tutti. Ma chi è partito, sentendo il raccontare dei genitori e dei nonni, conserva il ricordo dell'atmosfera di quel soggiorno difficile nel Monferrato. Per loro, come diceva Kafka a Janoush, « il vecchio, malsano quartiere ebraico dentro di noi è più reale della nuova città accogliente intorno a noi », per loro è ancor oggi « schwer zu sein ein Yid - difficile essere Ebreo » (proverbio jiddish), ma è ancora possibile essere felici di preservarsi ed essere lieti di continuare in questo sforzo. Ma « l'anno prossimo a Gerusalemme » non è più una mitica promessa, ma una (forse l'unica) certezza.

(32) Umberto Cassuto: « La Tefillà delle nostre nonne », in *Rassegna Mensile d'Israel*, tamuz 5690.

(33) « Agli albori della letteratura italiana: il più antico testo poetico in dialetto giudeo-piemontese », *Rassegna Mensile d'Israel*, kislèv-tevèth 5638.

(34) Una completa bibliografia relativa a queste parlate è contenuta in Vittore Colorni: « La parlata degli Ebrei mantovani », *Rassegna Mensile d'Israel*, scritti in memoria di Attilio Milano, tamùz-elùl 5730.

(35) U. Cassuto, opera citata.

(36) Spizzichino: « Il portico ritrovato », rubrica fissa sul mensile *Shalom*, 5736.

(37) C. Spizzichino, opera citata.

(38) Cesare Poma, in « Vessillo Israelitico », bimensile per la storia, la scienza e lo spirito del Giudaismo, Torino 1914.

(39) *Idem*.

(40) Si ebbero casi, ad esempio tra i selciatori (clorin) di Graglia, nel Biellese, di uso corrente di una parlata gergale detta la « rel-la », su cui sono comparsi alcuni utili contributi di Giacomo Calleri sull'« Armanach dij Brandè ». Un nostro contributo sul gergo dei calderai di Valsoana è finora inedito.

(41) Emanuele Sella: « Sion e l'Italia », in « Il Risorgimento della nazione d'Israele in Palestina », Roma 1919, editrice Federazione Sionistica Italiana. Il testo ci sembra particolarmente importante perché il Sella fu un intellettuale che si era avvicinato al Socialismo per cui la sua adesione al Sionismo è culturalmente e politicamente da sottolineare.

(42) Roberto Bachi: « Le migrazioni interne degli Ebrei dopo l'emancipazione », *Rassegna Mensile d'Israel*, tamùz-av-elùl 5698.



NOTA D'EDIZIONE

Questo scritto è stato pubblicato in tre puntate sul "*Bollettino della Comunità Israelitica di Milano*" grazie alla cortese ospitalità del suo Condirettore, dott. Roul Elia, ed all'interessamento fraterno di Giulio Seniga. Esso è stato poi ripubblicato, sempre a puntate, sul settimanale indipendente della provincia di Asti, "*Il Cittadino*" per cura del suo direttore Luigi Florio.

Il testo de "La gran battaja d' j'Abrei d'Moncalv" è tratta dal volume "Invito al Monferrato" di Remo Grigliè, edito da Andrea Viglengo, che me ne ha permessa la riproduzione, questo documento è oggetto di studio da parte di Andrea Capano che ha inoltre pubblicato su "Rinascita Piemontese / Arnàssita Piemontèisa" un interessante articolo su "El Judeo-Piemontèis: un giargon finaura bin pòch èstudia" (anno II n. 4, aprile 1978).

Ringrazio caldamente tutti questi Amici per l'aiuto che mi hanno dato.

r. g.